

# Attacco all'Europa che non c'è

Le azioni terroristiche che hanno sconvolto ieri la città di Bruxelles impongono all'Unione europea di trovare al più presto l'unità politica al momento inesistente



## La risposta dell'Europa è solo più Europa

di ARTURO DIACONALE

Gli attentati di Bruxelles sono un Gatto di guerra non contro il Belgio ma contro l'intera Europa. L'osservazione è scontata se non banale. Ma serve per porre una questione che non è affatto scontata o banale. La guerra all'Europa è nei fatti ma esiste una Europa che dopo aver subito l'aggressione sia in grado di reagire adeguatamente?

La violenza terroristica di Bruxelles pone in maniera brutalmente e tragicamente concreta il problema dell'esistenza politica dell'Unione europea. Un problema che non si risolve con un'ennesima raffica di ver-

tici assolutamente inutili in cui ogni Premier dell'Ue si esibisce ad uso e consumo dell'elettorato del proprio Paese, ma solo affrontando in maniera concreta il problema dei profughi ed avviando in tempi brevissimi la formazione di Forze Armate Europee in grado di dare riforma, peso e concretezza a qualsiasi strategia politica venga assunta dal vertice della Ue. La questione dei profughi non si risolve con la chiusura delle frontiere ad opera dei singoli Stati e con lo stanziamento di qualche miliardo di euro a beneficio della Turchia per creare giganteschi campi profughi a ridosso della frontiera con la Siria.



L'Europa, se vuole dare un segno di esistenza e di lungimiranza, è obbligata a predisporre un grande piano di sostegno e di sviluppo di tutti i Paesi del Medio Oriente, della costa meridionale del Mediterraneo e dell'Africa interna disposti ad accettare interventi militari internazionali di pacificazione per poter avviare processi di ricostruzione ed assicurare, con la speranza di un futuro dignitoso, la permanenza nei rispettivi territori di chi fugge la fame, la guerra e la miseria.

Serve, in sostanza, un Piano Marshall e serve una forza miliare capace di combattere adeguatamente il terrorismo in tutte le forme in cui si manifesta, anche e soprattutto quella statuale del Califfato islamico. La tragedia di Bruxelles può essere lo stimolo per incominciare a perseguire questi due obiettivi. Il sacrificio delle vittime può non essere vano!

<b>PRIMO PIANO</b>	<b>PRIMO PIANO</b>	<b>ESTERI</b>	<b>ESTERI</b>	<b>CULTURA</b>
Sangue e terrore nel cuore del Vecchio Continente	La guerra dei Vent'anni che ci cambierà come europei	Comprendere il Kurdistan per combattere l'Isis	Francia e Jihad: la "contaminazione" delle forze dell'ordine	Race: il film su Owens tra ori olimpici e discriminazione
SOLO A PAGINA 3	CAPONE A PAGINA 3	LETIZIA A PAGINA 5	MAMOU A PAGINA 5	D'ALESSANDRI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Se è vero, come ripetono a memoria nelle interviste tutti gli scolari del Partito Democratico, che il disastro in Italia sia colpa del centrodestra per i tanti anni di Governo, allora è altrettanto vero che il disastro di Roma non può che essere colpa del centrosinistra. La Capitale, infatti, tranne che per l'infelice esperienza Alemanno, da tutta la vita è amministrata dal centrosinistra e dai suoi uomini. Va da sé che undici miliardi di euro a debito, lo scandalo delle case in affitto, Atac, Ama, municipalizzate colabrodo, centri di malaffare, assunzioni clientelari, licenze edilizie incredibili, strapotere delle cooperative e sfascio del decoro e nelle manutenzioni, non possono essere frutto e colpa di cinque anni di malgoverno. Il disastro di Roma si è compiuto in decenni di sbagli, favoritismi elettorali, connivenze disoneste, spese pazze, trascuratezze e omissioni di giunte su giunte. E se davvero il copercchio delle vergogne romane fosse scoperto fino all'ultimo sugli accadimenti degli ultimi trent'anni, ci sarebbe davvero materia per una rivolta popolare.

Dunque, assodato che i mali di Roma non possono essere messi tutti in capo a Alemanno, cerchiamo di essere sinceri e guardare in faccia la realtà per quella che è. E si smetta anche di dare per intero la colpa ai romani, che pure non sono esenti da disaffezione e scarso senso di educazione civica. I cittadini, infatti,

non solo nel tempo hanno sbagliato a fidarsi delle chiacchiere di questo o quel politico, ma piano piano si sono adattati ad un comportamento di sciattezza che ha messo il carico da undici sui disastri in corso.

In verità va detto che sulla Capitale e nella Capitale girano e vivono quotidianamente centinaia di migliaia di persone, che romane non

sono e non ci riferiamo solamente all'invasione di extracomunitari. È noto a tutti, infatti, che a Roma esistono quartieri interi di stranieri, immigrati e di non residenti. Come se non bastasse, la presenza dei centri di potere politico, delle sedi diplomatiche, delle direzioni della macchina di Stato, dello Stato Vaticano, fanno convergere nella città ogni

giorno fiumi di presenze. Da ultimo, non si può trascurare il fatto che non passa settimana che a Roma non ci sia qualche manifestazione, spesso oceanica, di questa o quella sigla, di questo o quel movimento, di questa o quella rappresentanza. Tanto dovrebbe bastare a capire il livello, diremmo tecnico, di usura del calpestio urbano e di tutto ciò che fa parte del

territorio, per non parlare dell'inquinamento, del traffico e delle difficoltà del trasporto urbano.

Insomma, Roma da sempre è sottoposta all'uso e purtroppo all'abuso non solo dei romani, ma di un vero e proprio mezzo mondo. Per questo la Capitale è un fatto nazionale, un problema che non può risolversi senza un programma specifico di recupero che parta da una legge ad hoc, poteri ad hoc, disponibilità ad hoc, partecipazione ad hoc. Oltretutto, sarebbe ridicolo pensare che basti una sindacatura e cioè cinque anni per rimetterla in ordine, uno sfascio del genere si risolve in molto più tempo, con la partecipazione consapevole e civile e attiva di tutti, con un impegno grande e corale che spinga a iniziare da una parte per arrivare bene e pazientemente dall'altra. Ecco perché serve l'intervento del Governo, serve un vero e proprio trattato di cittadinanza e collaborazione civica, serve una squadra di assessori capaci, onesti e sgozzoni, serve un sindaco che, a partire dalle periferie, stia in campo a tempo pieno.

Solo così e solo da questo si potrà ricominciare, dicendo la verità sullo stato delle cose, sul tempo e sul denaro necessario per rimetterle a posto. Tutto si può fare, basta avere idee chiare, coraggio, onestà e lealtà verso i cittadini, esclusivamente così e passo dopo passo Roma potrà tornare alla normalità, alla vivibilità ed a quella bellezza universale che da millenni l'ha resa unica al mondo.



## Le banche non sono ammortizzatori sociali

di ELISA SERAFINI

Sono sempre più note le storie che riguardano cittadini italiani costretti allo sfratto a causa dell'impossibilità di saldare le rate dei mutui. Donne, madri e padri di famiglia costretti ad abbandonare la propria abitazione prima dell'atto di sfratto. Si tratta di uno dei capitoli più dolorosi di questa fase di crisi economica che il Paese vive da ormai troppi anni. Ma se sulle soluzioni si tarda ad intervenire, sembra che le tribune televisive abbiano invece individuato il responsabile di questi miserabili eventi: l'istituto bancario.

Ebbene sì, la banca, rea di prestare denaro e di rivolerlo indietro, con o senza interessi. Un'azione spregiudicata se non fosse che si

tratta pur sempre di un contratto tra le parti; il mutuo, per l'appunto. E quindi, se un ente privato che concede il credito in cambio della stessa restituzione avanza il rispetto delle clausole, è lui il vero mostro. Una teoria populistica ma che fa breccia nei cuori di molti, dagli esponenti politici a quelli del giornalismo, nessuno sembra voler ricordare una cosa: le banche non sono ammortizzatori sociali.

Ci sono due temi principali, su cui è giusto soffermarsi. Innanzitutto esiste il tema dell'opportunità economica: nessun ente privato, a scopo di lucro, ha la volontà o l'incentivo di indebitarsi "per filantropia", mettendo in difficoltà milioni di correntisti, investitori, soci. E poi c'è il tema del welfare state. In un Paese in cui la pressione fiscale sfiora il 70 per cento,



qualsiasi interlocutore intellettualmente onesto arriverebbe alla conclusione che debba essere

lo Stato ad occuparsi dell'allocatione di servizi minimi, quali la casa per chi si trova senza un tetto, e tutele per chi è in difficoltà, e non certo un'azienda privata.

Il nostro welfare state è sussidiato da tasse altissime, da dazi e gabelle che ci posizionano nelle ultime posizioni di qualsiasi classifica che riguardi la fiscalità internazionale. E nonostante questo riusciamo a garantire a contribuenti e cittadini dei Servizi sociali da Terzo o Quarto Mondo. Ingiusti, iniqui, inefficienti, ma profumatamente pagati.

La vera sfida sarà accettare che è lo Stato a dover cambiare, a dover rispettare il suo patto con il contribuente e iniziare, finalmente, a restituire qualcosa

a cittadini tartassati e, purtroppo, sempre più poveri.

@elisaserafini



**l'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.  
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di RUGGIERO CAPONE

# La guerra dei Vent'anni che ci cambierà come europei

L'Europa si sta dimostrando un flaccido corpo deforme. Braccia e gambe rachitiche, ed un enorme capo brachicefalo, in grado di pensare unicamente a strategie finanziarie e politica bancaria. Questo mostro ha comunque la forza d'imporre le proprie regole, di comminare multe e condanne in grado di mettere in mutande gli ex Stati sovrani. Questi ultimi, ormai mutilati nelle scelte di politica nazionale, restano involuppati in questo abbraccio. Una sorta di danza macabra, tristemente nota come politica unica.

I risultati sono sotto occhi di tutti: povertà diffusa, ascensore sociale bloccato, Stati non in grado di piegare cittadini e imprese alle bisacche normative Ue, invasione di extracomunitari senza precedenti e, dulcis in fundo, cittadini esposti agli attentati terroristici. In tutto questo marasma il Belpaese può definirsi fortunato: per un verso è schiacciato da un iperbolico debito pubblico a cui si sommano multe Ue per importi stratosferici (sarebbe meglio riderci sopra e non pagarne nemmeno una), dall'altro la sua situazione politica lo pone al riparo da qualsivoglia appetito terroristico. Infatti l'obiettivo degli attentatori può essere solo il Paese ricco, cuore nevralgico delle strategie europee, appunto il Belgio. Quest'ultimo, colpito anche come reazione all'arresto di Salah Abdeslam: reazione logica e scontata, per un'entità terroristica vigono comunque quelle regole semplificate che gli Stati democratici e moderni del Vecchio Continente hanno archiviato con il tramonto degli Imperi centrali. Per l'entità eversiva ad ogni azione corrisponde una reazione, diversamente un Stato



democratico prima di aprire una belligeranza scatenata da armi diplomatiche, minaccia embarghi e contingentamenti di risorse economiche.

Quindi la reazione dell'Isis all'arresto di Salah era prevedibile. Come prevedibile che uno Stato come il Belgio non possa riuscire a fronteggiare la guerra che si sta combattendo sul proprio territorio. Del

resto lo Stato democratico moderno ed europeo ha le mani legate sull'uso delle metodiche interne atte a sconfiggere un nemico dalle regole ferree, semplificate e primitive. Guerra persa? Per molti aspetti è così. Perché questa belligeranza occuperà, e secondo non pochi osservatori, i prossimi vent'anni della nostra esistenza, riducendo la Vecchia Europa

alle stesse condizioni sociali in cui ebbe a sospingerla la guerra dei Trent'anni.

Le similitudini ci sono tutte, la guerra dei Trent'anni generava la serie di conflitti armati che dilaniarono l'Europa centrale tra il 1618 e il 1648. Una delle guerre più lunghe e distruttive della storia europea. Iniziata anch'essa, come la moderna

strategia dell'Isis, per motivi religiosi: soltanto che all'epoca venne giocata tra Stati protestanti e cattolici, sulla scia di un ancor non concluso conflitto tra le varie componenti del vecchio Sacro Romano Impero. Progressivamente si sviluppò in un conflitto più generale che coinvolse la maggior parte delle grandi potenze europee, perdendo sempre di più la connotazione religiosa e inquadrandosi meglio nella continuazione della rivalità franco-asburgica per l'egemonia sulla scena europea.

Oggi l'egemonia occidentale viene messa in discussione da molti. Al punto che gli Usa si dissociano da parecchi aspetti della politica Ue. L'Europa ha un formidabile nocciolo economico (i suoi Stati centrali) ed una periferia debole economicamente e permeabile alle invasioni: la vicenda delle migrazioni è l'esempio immediato.

Di fatto l'attentato in Belgio sta accelerando la blindatura degli Stati ricchi, che tra loro manterranno il libero scambio di uomini e merci come previsto da Schengen. Mentre per le zone povere dell'Europa orientale e mediterranea torneranno a breve non poche restrizioni: ovviamente si dirà che si tratta di "politiche momentanee" atte a contenere l'emergenza eversiva. Nei fatti l'Ue che abbiamo sognato, sperato, assaggiato, non esiste più. Viene archiviata quella parentesi che tra il 1990 ed il 2000 ha permesso a molti di migrare e realizzarsi professionalmente.

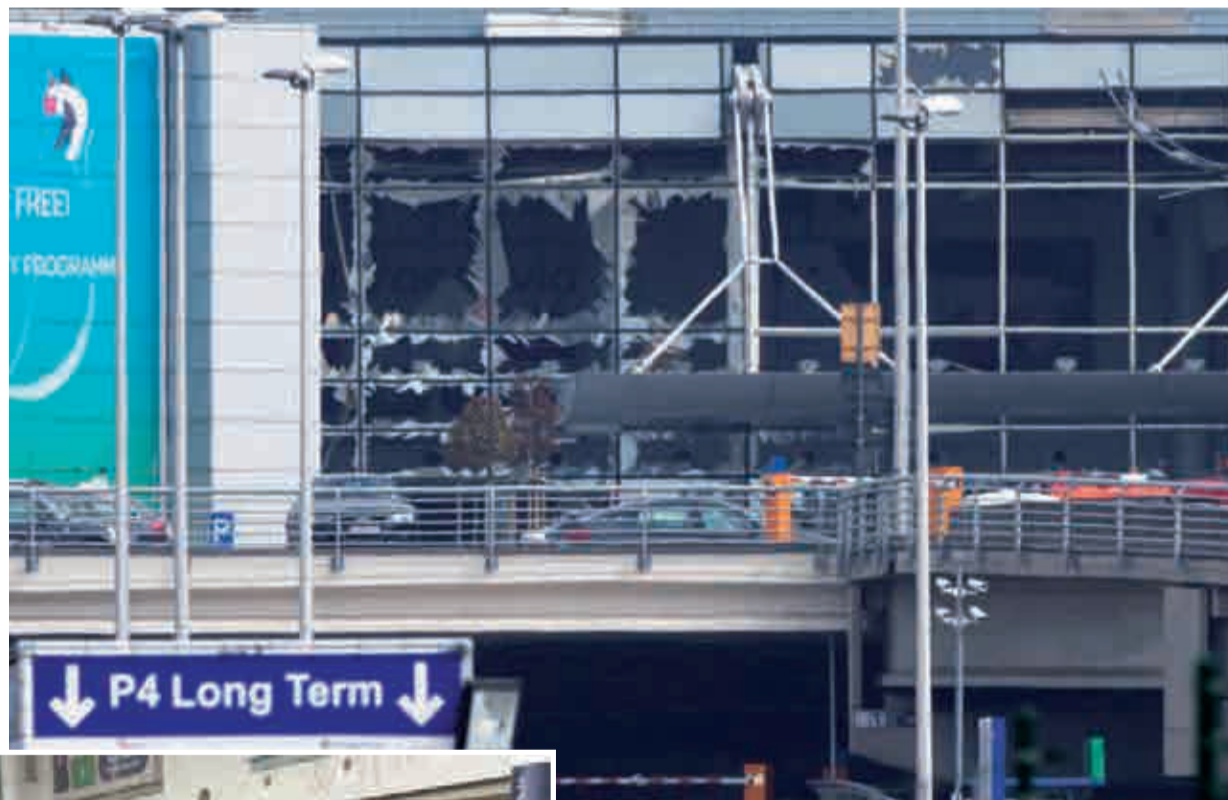
Rimane l'Europa del rigore nei conti, delle banche, e ad essa s'associa quella dell'esclusione sociale, della diffidenza. Un povero italiano ed un migrante siriano ormai pari sono, entrambi devono obbedire allo stesso obbligo: accettare supinamente un percorso d'esclusione sociale.

di CRISTOFARO SOLA

Bruxelles, capitale d'Europa, è sotto attacco. Intorno alle 8,00 della mattina due potenti esplosioni hanno provocato una strage all'aeroporto di Zaventem nei settori accoglienza-passeggeri, in prossimità dei banchi della Brussels Airlines e dell'American Airlines. Al momento nel quale scriviamo la contabilità delle vittime è ferma a 14 morti accertati e 81 feriti gravi, ma si tratta di un bilancio provvisorio. Dopo appena un'ora dal primo attentato i terroristi hanno colpito le stazioni di Maalbeek e di Schuman della metropolitana, a pochi passi dai palazzi delle istituzioni europee. In questa seconda azione sono cadute 20 persone ed è stato riscontrato un numero ancora imprecisato di feriti, tra i quali almeno 5 nostri connazionali.

L'autorità giudiziaria belga ha confermato la modalità suicida delle aggressioni compiute. Sui siti on-line vicini all'Is, che ha rivendicato gli attentati, si festeggia per il successo della missione. Bruxelles resta in stato di massima allerta perché gli inquirenti

## Ancora voi, maledetti assassini!



diffusa all'interno delle nostre comunità, la vita quotidiana non può essere più quella del tempo di pace. Come le cronache attestano, i target scelti, di volta in volta, dai nostri nemici trovano comune denominatore nella volontà di paralizzare il fluire ordinato della civiltà occidentale. In Francia lo scorso anno sono stati colpiti i luoghi del tempo libero e, prima ancora, quelli della cultura e dell'informazione; oggi, a Bruxelles, vengono presi di mira i punti di snodo del sistema della mobilità, aerea e terrestre. E domani, dove attaccheranno? Non sono stupidi questi spietati assassini: essi studiano con attenzione gli obiettivi delle loro proditorie incursioni. Non manca di certo, in questa agghiacciante meccanica dell'orrore, la ricerca dei simboli da colpire. Anzi, la scelta dell'elemento simbolico è parte fondamentale della strategia jihadista. Le bombe rappresentano guanti di sfida sbattuti in faccia al nemico. Per quanto la nostra risposta in passato sia stata debole, inadeguata, frammentata è giunto il momento che tutta l'Unione europea s'interroghi sul proprio destino, se intenda essere la nazione compatta che finora non è stata o se, invece, pensi di contentarsi nel fare da cane da guardia ai conti pubblici e alle regole del commercio.

Con un'Europa siffatta che scopre di non battere con un solo cuore, di non avere la stessa anima, di non riuscire a stringersi come fratelli e sorelle di un'unica grande famiglia intorno alle bare dei fiori recisi, ieri l'altro, sulla strada di Tarragona, si finirà con l'andare fuori strada al prossimo tornante che la storia porrà sul suo cammino. Prima si comprenderà che è in corso una guerra da combattere uniti, si metterà da parte ogni condiscendenza verso i nemici, si attuerà la rappresaglia più spietata contro di essi ovunque si trovino, e prima la nostra bella e sacra Europa si trarrà fuori dai guai.



non sono in grado di dire se gli attacchi siano terminati o se, invece, bisogna aspettarsene altri. In un'ora tanto dolorosa il sentimento che prevale è quello della rabbia che accompagna la pietà per l'orribile sorte di tanti innocenti. Sì, rabbia! Perché questa strage non l'ha mandata il cielo, ma è l'ovvia conseguenza di una colpevole sottovalutazione della effettiva na-

tura dello scontro in atto.

Siamo oltre l'ipotesi terroristica figlia di un disperante estremismo politico: siamo alla guerra di civiltà. I nemici in campo sono i soldati dell'Islam integralista con il quale nessun dialogo è possibile. Tutti coloro che in nome di una folle ideologia multiculturalista si sono illusi di poter proporre a quell'universo rovesciato valori condivisibili, oggi devono prendere atto della realtà. Un simile madornale errore di giudizio ci costringe, per il nostro stesso bene, a riscrivere una nuova equazione nel rapporto tra libertà individuali e sicurezza. Con una presenza ostile così

di REDAZIONE (\*)

Non c'è nulla di necessario in una norma sulla donazione di eccedenze alimentari e medicinali. Il nostro Paese è ricco di associazioni meritorie, alcune delle quali proprio questo fanno. Ma davvero la prassi di non sprecare il cibo deve essere disciplinata per poter essere praticata? O, peggio, prima della benedizione del legislatore, non siamo disponibili a riconoscere alcun valore ai moti dell'animo di persone e gruppi?

Norme sulla sicurezza alimentare, l'aspetto più critico della cessione di cibo invenduto, esistono già, in via generale, a livello europeo e nazionale, così come esiste una legge sulla distribuzione gratuita di prodotti alimentari agli indigenti. Quello che non era ancora messo nero su bianco, ma che ora è previsto in un

## Sprechi alimentari: bastano le buone intenzioni a fare le buone leggi?



progetto di legge approvato alla Camera, era la donazione nelle fasi della filiera alimentare di produzione e trasformazione. Ma davvero serviva, note il paradosso, una legge specifica per "semplificare la cessione gratuita

di alimenti ai fini di solidarietà sociale"? Se non bastano, per i profili di sicurezza e responsabilità, le norme generali già esistenti, significa che gli italiani non hanno quel minimo spazio di libertà per mettere in pratica i buoni propositi e comportamenti quotidiani, nemmeno quello di portarsi a casa in una vaschetta di

alluminio il cibo non consumato al ristorante. La legge prevede infatti che il ministero dell'Ambiente e le Regioni intervengano a promuovere l'uso di contenitori riutilizzabili per l'asporto degli avanzi. La legge non prevede sanzioni e obblighi. Ciò non significa che sia solo inchiostro su fogli di carta. Sarà con tutta probabilità infatti nell'incentivare prassi lodevoli, dal momento che queste rispondono alla coscienza di ognuno di noi, e non dei nostri rappresentanti.

Ma può rivelarsi utilissima per due obiettivi. Il primo è quello di ricordarci, se l'avessimo dimenticato, che il principio "tutto ciò che non è vietato è consentito" è stato sostituito dal suo esatto contrario. Il secondo è quello di distribuire risorse pubbliche e funzioni. La Rai dovrà prevedere un numero adeguato di ore per l'informazione e la sensibilizzazione degli italiani contro gli sprechi. Il Governo dovrà, tramite i ministeri coinvolti, promuovere campagne nazionali di comunicazione, progetti e studi finalizzati alla limitazione degli sprechi alimentari. Il solo ministero delle Politiche agricole e forestali avrà ogni anno un milione di euro per finanziare "progetti innovativi" contro gli sprechi.

Di ogni tipo, c'è da intendere, tranne quelli di denaro pubblico.

(\*) Editoriale tratto dall'Istituto Bruno Leoni

di SIMONE BRESSAN

Emmanuele Massagli ha 33 anni, è presidente di Adapt, il centro di ricerca sui temi del lavoro fondato da Marco Biagi. Qualche giorno fa, in un incontro al Senato, ha ricordato (insieme a Maurizio Sacconi, Michele Tiraboschi, Giuliano Poletti e Tommaso Nannicini) la figura del giuslavorista scomparso ormai 14 anni fa. Emmanuele non ha conosciuto personalmente Biagi: quando il professore è stato assassinato in via Valdonica, Massagli frequentava la quinta liceo. Le valutazioni che ha espresso durante il convegno "Marco Biagi: la persistente attualità di una visione e di un metodo" sono, però, talmente azzeccate da rendere banale qualsiasi altro tentativo di ricordo.

È giusto raccontare Marco Biagi.

## In ricordo di Marco Biagi

È giusto farlo per chi c'era e per chi non ha avuto la fortuna di conoscere quel professore mite e capace, grazie alla sua visione, di determinare scelte di politica pubblica senza cui oggi l'Italia sarebbe un Paese nettamente peggiore.

Ma oltre il disegno sul futuro, lo slancio al lungo termine e oltre la semplice tecnica legislativa c'è quel metodo, così attuale e così moderno, che Massagli ha evocato come la vera eredità di Marco Biagi. L'idea che un mercato del lavoro migliore si possa costruire non tanto facendo buone leggi o imponendo buoni modelli, ma anche e soprattutto lavorando con le persone e per le

persone. Biagi sapeva bene, e per questo venne isolato da molta parte dei "professori" universitari, che il mercato del lavoro del futuro non si costruisce neanche con gli articoli sulle riviste scientifiche ma provando a incarnare il cambiamento di cui tanto, troppo si è scritto e parlato. Uso l'esempio di Emmanuele: per cambiare le relazioni industriali non è necessario scrivere da fuori che cosa non va, ma lavorare per cambiare chi vivrà le relazioni industriali. Discutendo un po' meno, magari, ma costruendo insieme percorsi destinati a durare nel tempo perché, anche con punti di partenza diversi, fondati su solide basi comuni.



Il metodo Biagi è stato anche e soprattutto l'attenzione alla sostanza, quel rifiuto del formalismo, giuridico e politico, più volte ricordato da Maurizio Sacconi. Oltre ogni legge e ogni norma, oggi accettiamo la realtà di un mondo che cambia e in quel cambiamento ricerchiamo condizioni migliori per i lavoratori. Non

era così solo qualche anno fa quando la difesa dello status quo appariva l'ultima frontiera cui aggrapparsi per non aprirsi al rischio di un mondo nuovo. Biagi ha disegnato quel mondo nuovo prima di molti altri, insegnando, non solo ai suoi allievi, come costruire un mercato del lavoro capace di valorizzare percorsi lavorativi e non di difendere unicamente posti di lavoro; di alternare formazione e pratica, scuola e lavoro, apprendimento e applicazione. Con l'obiettivo non ideologico ma pragmatico di costruire un Paese più giusto. Anche quando la sua visione sarà completamente realizzata - e c'è molta strada ancora da fare - la forza modernizzatrice del suo metodo continuerà ad avere un impatto grande almeno quanto il vuoto che ha lasciato.

Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

[www.ivgroma.com](http://www.ivgroma.com)  
[roma.benimobili.it](http://roma.benimobili.it)

di DOMENICO LETIZIA (\*)

L'Isis continua a colpire. La città simbolo dell'Europa è sotto attacco: morte, tragedie e panico sono le parole all'ordine del giorno sia nei dibattiti politici che nell'informazione pubblica. Anche in Turchia la situazione è drammatica, un Paese diviso tra repressione interna del regime di Erdogan e la violenza degli attentati terroristici, come denuncia da mesi Mariano Giustino, corrispondente di *Radio Radicale* da Ankara.

Nel corso di questi ultimi mesi, settimane e giorni molto si è detto sulle fondamenta politiche, sociali e antropologiche dello Stato Islamico, della sua nascita e della sua diffusione. Un approccio geopolitico non può ignorare ciò che sta avvenendo nella regione curda, in particolare tra Iran e Turchia. Nello scacchiere mondiale, una situazione particolarmente degna di attenzione è la regione curda irachena, dove si sta svolgendo una complessa "competizione" politica. Gli analisti europei tendono a soffermare l'oggetto di analisi sugli strumenti e le strategie da intraprendere per sconfiggere lo Stato Islamico. Ma come potremmo stabilizzare la situazione dopo la sconfitta dell'Isis?

Per comprendere i delicati e complessi fenomeni della regione dovremmo tentare di allargare la nostra lettura, tenendo presenti anche altri

## Comprendere il Kurdistan per combattere lo Stato Islamico



fattori che non siano quelli legati a logiche puramente militari. Le Ong presenti nel Kurdistan denunciano l'approccio occidentale e militarista che trascurava l'aspetto di coesistenza e diplomazia da poter intraprendere

nella regione. Si tratterebbe di soffermare l'analisi sui conflitti interni e tribali nella zona del Kurdistan iracheno. Prima della comparsa e dell'affermazione dell'Isis, nella regione venivano registrate azioni e dimo-

strazioni da parte della popolazione contro la corruzione delle autorità statuali irachene. In tale contesto regionale vi sono numerose organizzazioni e realtà sociali, religiose e laiche che potrebbero prevenire il reclutamento nell'esercito dello Stato Islamico se solo interrogate e inserite in una progettualità volta alla coesistenza pacifica e finalizzata alla stabilizzazione della regione. Una disamina che sofferma l'attenzione solo sull'aspetto militare non riesce a far percepire le divisioni interne dell'attuale comunità del Kurdistan e l'attuale conflitto tra i curdi e i curdi della parte irachena.

A partire dal 2015, il governo regionale del Kurdistan è attraversato da una profonda crisi economica e l'attività parlamentare ha cessato la propria operosità legislativa. Il governo regionale curdo è sostanzialmente diviso in più fazioni. Quali sono le conseguenze sul piano politico? A causa del conflitto tra le varie fazioni, la possibilità di intervenire con strumenti giurisdizionali e civili è diminuita ma sono in molti che nella

regione chiedono un intervento progettuale, ideato per la diffusione dei principi della democrazia e dello stato di diritto. Il lavoro transnazionale del Partito Radicale per "la transizione dalla ragion di stato allo stato di diritto" potrebbe sviluppare un laboratorio proprio nel Kurdistan attraverso l'instaurazione di meccanismi democratici da intraprendere per unificare il governo regionale curdo.

Non dimentichiamo che a breve la regione sarà interessata dalle elezioni parlamentari e le varie formazioni politiche potrebbero essere interessate a tentativi di democratizzazione da diffondere sul territorio. Se l'obiettivo è fermare l'esercito islamico e innescare un reale processo di democratizzazione, vi sono alcuni fattori da considerare. Una situazione conflittuale è quella esistente tra il governo regionale curdo e le istituzioni di Baghdad. Una proposta transnazionale verso lo stato di diritto dovrebbe vedere le autorità europee impegnate in un meccanismo di mediazione tra le istituzioni del Kurdistan e Baghdad per tentare di risolvere al meglio la conflittualità esistente. L'affermazione dei principi democratici, federalisti e rispettosi dei diritti umani resta l'unica concreta proposta per sollevare il Kurdistan e arginare lo Stato Islamico.

(\*) Consiglio direttivo di "Nessuno tocchi Caino"

## Francia: lo jihad contamina l'esercito e la polizia

di IVES MAMOU (\*)

Secondo una nota confidenziale (gennaio 2016) dell'Unità di coordinamento della lotta antiterrorista del ministero degli Interni transalpino, la Francia conta già 8.250 islamisti radicali (registrando un aumento del 50 per cento in un anno). Alcuni di questi islamisti sono andati in Siria per unirsi allo Stato Islamico (Is); altri si sono infiltrati in tutti i livelli della società, a cominciare dalla polizia e dalle forze armate.

Una nota confidenziale della Prefettura di polizia di Parigi, che è tralasciata e finita sulle pagine di "Le Parisien", fornisce informazioni dettagliate in merito a 17 casi di poliziotti che si sono radicalizzati tra il 2012 e il 2015. In particolare, sono stati sottolineati i casi degli agenti che ascoltavano e diffondevano canti islamici mentre erano di pattuglia. Alcuni di questi poliziotti si sono apertamente rifiutati di proteggere le sinagoghe o di osservare un minuto di silenzio per commemorare le vittime degli attacchi terroristici. Inoltre, è stato segnalato il caso di una poliziotta che su Facebook incitava a compiere atti terroristici e definiva la sua uniforme "uno straccio lurido della Repubblica" mentre si puliva le mani su di essa. Nel gennaio del 2015, subito dopo gli attacchi alla sede di Charlie Hebdo e al supermercato kosher Hyper Cacher di Porte de Vincennes, in cui sono morte 17 persone, la poliziotta ha scritto sulla sua pagina Facebook: "Attacco mascherato lanciato da vigliacchi sionisti (...) Occorre ucciderli".

Il fatto che gli agenti di polizia siano armati e abbiano accesso alle banche dati non fa che aumentare l'ansia e la preoccupazione. Anche se la Prefettura di polizia di Parigi afferma che questi casi sono rari, ha però preso la decisione di rivedere, su base settimanale, ogni comportamento che violi il principio di laicità, di separazione assoluta dello Stato dalla religione, come quello dei poliziotti musulmani che sembrano inclini alla radicalizzazione. Patrice Latron, capo di gabinetto del prefetto di polizia di Parigi, ha dichiarato a "Le Parisien" che questo fenomeno è "molto marginale".



La polizia non è la sola a essere preoccupata. Lo è anche l'esercito francese. Non esistono statistiche sul numero di soldati musulmani presenti nelle forze armate francesi, ma si presume che siano parecchi e che siano vulnerabili all'influenza dell'estremismo islamico, visto che la Francia è impegnata militarmente in Africa contro Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi) e contro lo Stato islamico in Medio Oriente. Ma dopo l'attentato a Charlie Hebdo del gennaio 2015, la più vasta operazione militare è stata quella lanciata sul suolo nazionale: in tutto il territorio francese sono stati dispiegati 10mila militari per proteggere sinagoghe, scuole ebraiche, stazioni ferroviarie e della metropolitana, e anche alcune moschee, per mostrare ai musulmani che la Repubblica francese non li considera nemici. La loro missione non è più quella di essere una forza complementare, ma - come ha spiegato Le Figaro - "condurre su base permanente operazioni militari interne".

Già a partire dal 2013, durante il quinto Incontro parlamentare sulla sicurezza nazionale, il colonnello Pascal Rolez, coadiuvando il vicedirettore dell'Unità di controspionaggio interno della Direzione della Protezione e della Sicurezza della Difesa (Dpsd), aveva dichiarato: "Stiamo assistendo ad un aumento della radicalizzazione tra i militari francesi, soprattutto dopo la vicenda Merah". Va ricordato che Mohammed Merah, un giovane musulmano francese, uccise nel 2012 a Tolosa e Montauban tre soldati fran-

cesi e fu l'autore della strage in una scuola ebraica di Tolosa che costò la vita a quattro persone. Per identificare i membri delle forze armate a rischio radicalizzazione, il Dpsd tiene conto dei cambiamenti nel modo di vestirsi, delle ricorrenti assenze per malattia, dei viaggi o del furto di forniture o materiale. Dopo gli attentati a Charlie Hebdo e al supermercato kosher di Parigi, i media hanno rilevato diversi indizi di radicalizzazione in seno all'esercito francese.

Il 21 gennaio del 2015, l'emittente radiofonica Rfi ha dato notizia che circa il 10 per cento dei militari francesi ha disertato per unirsi alla lotta jihadista in Iraq e Siria. Jean-Yves Le Drian, ministro della Difesa, lo ha confermato, avvertendo però che si tratta di casi "molto rari". Uno di questi militari ricopre la posizione di "emiro" nella provincia siriana di Deir el-Zor ed è alla guida di un gruppo composto da una decina di combattenti francesi che ha addestrato lui stesso. Gli altri disertori francesi sono esperti in esplosivi e paracadutisti; qualcuno proviene da unità speciali o dalla Legione straniera.

Sempre nel gennaio 2015, dopo gli attentati di Parigi, la polizia scopre che la gendarme (la Gendarmerie è una forza di polizia a statuto militare che dipende dal ministero della Difesa) "Emmanuelle C.", di 35 anni, che si era convertita all'Islam nel 2011; aveva una relazione sentimentale con Amar Ramdani, ricercato per traffico di armi e droga. Ramdani era

uno dei complici di Amedy Coulibaly, l'autore della sparatoria di Montrouge e dell'attacco al supermercato Hyper Cacher di Parigi. Lo stesso Ramdani è stato visto dalla Direzione di intelligence della Prefettura di polizia (Drpp) nella zona "pubblica" del forte di Rosny-sous-Bois (Seine-Saint-Denis). Questo forte è la sede operativa degli esperti della scientifica dell'Istituto di ricerche criminali della Gendarmeria nazionale. Per quanto riguarda Emmanuelle C., l'agente è stata accusata di aver commesso più di 60 violazioni della sicurezza consultando i file delle persone ricercate (Fpr) contenuti nel computer della Gendarmeria.

Nel luglio del 2015, la stampa divulga la notizia che circa 180 detonatori e una decina di panetti di esplosivo al plastico sono stati trafugati da un deposito dell'esercito nei pressi di Marsiglia. Naturalmente gli investigatori hanno ipotizzato una possibile complicità interna, poiché i ladri sembravano bene informati. Le indagini sono ancora in corso e si seguono due piste: quella del terrorismo islamico o della criminalità organizzata.

Il 16 luglio del 2015, il presidente François Hollande rende noto che è stato sventato un attacco a una base militare francese. Tre giorni prima, quattro uomini, di cui un veterano della Marina, erano stati arrestati. Essi hanno confessato che intendevano introdursi in una base della Marina nel sud della Francia, sequestrare

un alto ufficiale, decapitarlo e poi diffondere le foto della decapitazione sui social media.

Il 6 marzo del 2016, un ex militare "radicalizzato", Manuel Broustail, è stato arrestato in Marocco appena sbarcato da un aereo. Secondo il quotidiano francese Presse Ocean, nel suo bagaglio sono stati rinvenuti un machete, quattro coltelli da cucina, due coltellini, un manganello, un passamontagna nero e una bomboletta di gas. Ex militare francese e convertito all'Islam, Broustail era stato sottoposto agli arresti domiciliari ad Angers (Maine-et-Loire), giorni dopo i terribili attacchi di Parigi, in cui sono morte 130 persone. Espulso dall'esercito nel 2014, era sorvegliato dai servizi di sicurezza francesi. I media sembrano preoccupati del fatto che una persona che trasporta armi come lui riesca a passare indisturbata i controlli di sicurezza in aeroporto, si imbarchi su un aereo e lasci il Paese.

Secondo Thibault de Montbrial, uno specialista di terrorismo e presidente del Centro Studi per la Sicurezza interna, il rischio è quello di "avere agenti delle forze di sicurezza che attaccano i loro colleghi. Qualcuno in uniforme che attacca un'altra persona che indossa la stessa uniforme. In Francia uno scenario del genere non è impossibile. Le forze di sicurezza devono tenere conto di questo possibile rischio".

(\*) Yves Mamou vive e lavora in Francia, da vent'anni è giornalista di "Le Monde"



# bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER**  
**PATATINE**  
**HOT DOG**  
**FRITTI**  
**PRIMI PIATTI**  
**SECONDI PIATTI**  
**e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

# Race, una corsa contro la discriminazione

di ELENA D'ALESSANDRI

Nell'America della Grande depressione, un atleta afroamericano poco più che ventenne, grazie al suo coraggio e alla sua voglia di ri-

scatto, lascerà un segno tangibile nella storia dell'umanità.

Sono i primi anni Trenta del secolo scorso: James Cleveland Owens, detto Jesse (interpretato dal giovane Stephan James), è un ragazzo nato in

Alabama e cresciuto in Ohio. Figlio di un mezzadro e nipote di uno schiavo, ancora adolescente si fa notare per i successi conseguiti in campo atletico.

Iscritto all'Ohio State University, luogo tutt'altro che tollerante verso chi ha un colore di pelle diverso, diviene l'atleta di punta per il coach, ex velocista lui stesso, Larry Snyder, che si impegna ad ottenere la sua ammissione alle Olimpiadi di Berlino del 1936.

Nonostante il Comitato Olimpico Americano fosse risoluto a boicottare le competizioni tedesche, volute dal Führer Adolf Hitler con il chiaro intento di dimostrare al mondo la supremazia della razza ariana, la mediazione di Avery Brundage (magistralmente interpretato da Jeremy Irons) farà sì che l'America decida di inviare i propri atleti a competere (a condizione che vengano ammessi tutti gli americani, inclusi neri ed ebrei).

Jesse, dopo numerosi dubbi, instillati anche dalla comunità nera dell'epoca, che cerca di scoraggiarne la partecipazione, decide di partire per il Vecchio Continente. A Berlino il velocista, grazie alla sua ferrea determinazione, si aggiudicherà 4 ori olimpici nei 100 metri, 200 metri piani, salto in lungo e staffetta, di fatto sfidando la Germania nazista e le sue convinzioni, riuscendo a battere la loro punta di diamante, l'ariano Carl "Luz" Long, con il quale Owens costruirà un rapporto di amicizia che verrà mantenuto fino alla morte del tedesco avvenuta durante il Secondo conflitto mondiale.

L'incredibile avventura di Jesse Owens raccontata da "Race - Il Colore della Vittoria", diretto da Ste-



phen Hopkins, che arriverà in sala in Italia, distribuito da Eagle Pictures, giovedì 31 marzo, non è soltanto il racconto delle imprese sportive di un indimenticato atleta. La storia di Owens è una storia di coraggio, di riscatto. Non a caso il titolo "race" gioca proprio sul duplice significato del termine che indica sia razza che corsa. Quella di Jesse è infatti una corsa contro la discriminazione. Il suo coach Larry, che diventerà la sua "guida", un giorno gli dice che quando si trova in pista non esistono differenze. Ed è proprio questo messaggio che Owens tenterà di portare anche nel mondo esterno alla terra battuta della pista. Ma, nonostante i suoi successi olimpici, che faranno di lui un'icona per milioni di americani, Jesse continuerà a subire in patria le medesime discriminazioni razziali cui era sottoposto quando era ancora un ragazzo come tanti, a partire dal dover entrare nei locali pubblici dalla porta di servizio.

Passeranno decenni prima che Owens venga "riconosciuto" anche

dal governo americano. Bisognerà infatti attendere il 1976, quando il presidente degli Stati Uniti Gerald Ford gli conferirà la "Medaglia presidenziale della Libertà", massimo titolo civile americano. Successivamente, nel 1979, verrà insignito anche del "Living Legend Award".

Nel 1990 Owens verrà insignito della Medaglia d'oro del Congresso come eroe olimpico e americano, riconoscimento però postumo; l'atleta morì infatti 10 anni prima a causa di un tumore ai polmoni. Una storia del genere vuole far riflettere sull'insensatezza del razzismo e sull'importanza dello sport per superare ogni differenza. Un messaggio importante in un momento storico in cui purtroppo si assiste al riaffiorare, sempre più diffuso, di focolai di razzismo e discriminazione, del riemergere di populismo e governi di chiaro stampo autoritario. Scelte, queste, riteniamo dettate in buona parte, e ancora una volta, dalla "paura del diverso" che inevitabilmente viene aggettivato come nemico da combattere.



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

## Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

## Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

## Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

## Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini